TITO MANLIO DRAMA PER MUSICA DA RAPPRESENTARSI NEL...

Matteo Noris, Parisini



TITO MANLIO

Drama per Musica

Da Rappresentarsi nel Famosissimo Teatro di S. Gio: Grisostomo.

L'ANNO 1697.

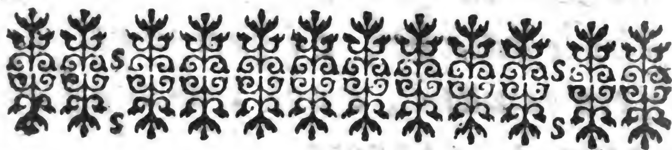


IN VENEZIA, M. DC. XCVII.

Per il Nicolini.

CON LICENZA DE' SUP. E PRIVILEGIO.

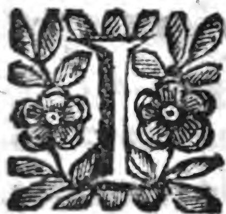
Musica di Carlo Polarolo



ARGOMENTO DEL DRAMA

INTITOLATO

TITO MANLIO.



Latini compagni, e confederati de' Romani, facendo tutto vn corpo con loro, ed essendo a parte delle fatiche, voleuano eßere ancora a parte degli onori; e che vn Consolo fosse Romano, vno Latino. Non fu questa loro pretensione nel Senato Romano accettata: onde sdegnati i Latini per questa repulsa, si ribellarono da' Romani, dichiarando

do loro la guerra; non volendo, che le fatiche, e i patimenti fosſero comuni, e non comune poi il premio, e l'onore. Tito Manlio Conſolo d' ordine del Senato comandò a Tito Manlio ſuo figlio, che paſſaſſe nel Campo Latino, eſplorandone le forze, e la poſitura. E perchè male ſi diſcerneuano i Latini da i Romani, eſſendo tutti come un ſol popolo, e le medeſime armi, e veſtitura uſando; pronunziò egli al proprio figlio la Legge del Senato, e'l comando d' eſſo Conſolo, che non ardiſſe combattere fuori delle Schiere, e delle militari Ordinanze, a fine di sfuggire con ciò le confuſioni. Portoſsi dunque al Campo de' Latini il giouane Tito Manlio con un drappello di Cavalieri Romani, quando da Geminio Mezio Latino, e Capo de' Caualieri Tuſculani,

gio-

gionine Caualiere anch' esso, con dure, ed oltraggiose parole fu prouocato, e sfidato a duellare seco. Manlio, fatti ritirare gli altri Caualieri compagni, come spettatori della battaglia, entrò in Campo, uccise Geminio, e coll'armi insanguinate, tolte di dosso al nemico, volò colla sua truppa tutta festa in sembianza di mero trionfo al Padre; il quale acerbamente ripresolo della violata Legge, per mantenere illesa l'autorità del Senato, per sostener le Leggi nella sua forza, e per ristabilire ne' Soldati la disciplina, ch' era trascorsa, scordatosi d'eßer Padre, volle ricordarsi solo d'esser Romano, e condannollo ad esser decapitato.

L'Autore, con fingere, che Lucio nobile Signore Latino inuaghito di Vitellia figlia di Tito Man-

Manlio Consolo, giuraße la fede Romana.

Che di Vitellia fosse innamorato Geminio, & essa di lui.

Che Seruilia sorella di Geminio, prima della ribellione de' Latini si ritrouasse in Roma Sposa promessa a Manlio, del quale era amante, e corrisposta; con altri auuenimenti, che fanno l'intreccio del presente Dramma; dopo auer posto a tutta proua il cuore di Manlio Padre; appiaceuolisce la seuerità dell'argomento, riducendolo a lieto fine per la morte non seguita di Manlio figlio.

Le parole Fato, Destino, Deità, e simili sono costumi di Poesia, non sentimenti di Religione.



LO STAMPATORE, A CHI LEGGE.



Vesto Drama veramente Eroico, fù composto dall'Autore in Firenze pochi Mesi sono, per comando del Serenissimo gran Principe di Toscana, & nel suo primo essere rappresentato colla maggior pompa, ed'applauso nella Villa di Pratolino. Quì comparisce nel Teatro sempre più rinomato in S. GIO: GRISOSTOMO, in qualche picciola parte però variato, sì nell'ordine, come nel portamento di qualche Scena, e fatto, di versi, e d'apparenze; & accorciato per opportunamente ristringerlo, e aggiungere Canzoni, e ridurlo

ad' vna vrgentiſſima preſcritta breuità; ſenza però alterare i fatti maggiori Hiſtorici, e fauolegiati. L'Autore di eſſo, e già famoſo per l'Idea perregrina, per la inuentione ſempre noua, e ſua; per gli auuenimenti non improprij, i quali ſolamente fanno il buono, e perfetto Drama; per la ſolita ſua maniera Comica nell'artificioſo Sceneggiamento; quale nel Drama preſente è Eroica, perche appropriata al Sogetto del Drama, che prende; come ogni ſuo Drama è appropriato al Teatro doue ſi deue quello rappreſentare; & in fine alla fraſe forte nell'eſpreſſione de gli affetti teneri; i quali perche hanno l'origine dal Fato grande, e nell'Eroico eſemplare, fanno il loro effetto.

Hà compoſta la Muſia il Signor Carlo Polarolo, venerabile in queſta Profeſſione: tale decantato da gli applauſi dell'Vniuerſo. Stà Sano.



PERSONAGGI.

TITO-MANLIO Consolo.
VITELLIA amante di Geminio.
MANLIO amante di Seruilia, e figlio di Tito-Manlio.
LVCIO Latino amante di Vitellia.
DECIO Capitano delle Falangi.
LINDO Seruo di Vitellia.
GEMINIO Capitano de' Latini, e amante di Vitellia.
SERVILIA Sorella di Geminio, destinata Sposa a Manlio.



MUTAZIONI.

ATTO PRIMO.

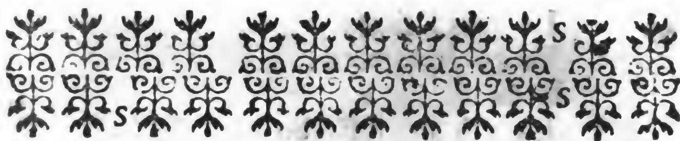
Luogo Publico, parato per li ſoleni Giuramenti.
Appartamenti di Vitellia nel Palazzo Reale.
Campo de' Latini.

ATTO SECONDO.

Sala nel Palazzo Regio.
Cortile.
Camera.

ATTO TERZO.

Prigione oſcura con Fanale acceſo.
Giardino.
Strada fuori di Roma.
Altro Luogo bagnato dal Teuere in Roma.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo Publico, in Roma, parato per li ſoleni giuramenti.

Di Notte.

Al ſuono di profonda Sinfonia di varij Stromenti, viene TITO MANLIO. MANLIO. LVCIO. SERVILIA. DECIO.

VITELLIA. Soldati, e Popolo.

POpoli; chi è Romano; e chi di Roma
Soſtien la fede, e il diuin culto adora;
Quì frà gli Dei, raccolti
A le publiche preci
Da l'adorante antichità proſtrata,
Frà i più ſacri ſilenzi de la Notte,
Giuri d'Abiſſo a i Numi, e a le miniſtre
Furie di foco, e d'ira,
Abborrir dè latini,
Gente, che a noi rubella il Mondo ſcopre,
Il nome ancora, e lo dimoſtrin l'opre.

Pop. Le preci senta
Ecate indomita:
E sia di Pace
Là giù ne l'Erebo
La face
Spenta.

Ti. Al marmo sacro io vò primiero: voi
Di questo cor seguite
L'opra diuota, e il giuramento vdite.
A voi del basso Auerno
Deità riuerite;
A te di trè sembianti
Ecate Stigia, a te o Tartareo Gioue;
Giuro di chi è latino
Abborrir fino il nome.
Giuro l'odio, la guerra: e soura questa
Lapida, che il mio piede
Sacra preme, e calpesta,
Giuro votar del sangue dè nemici
Con labbra sitibonde a voi dinante,
Colma tazza spumante.
Tito giura: io son Tito, e son romano.
Pegno del cor, che giura ecco la mano.

De. Quanto Tito ora giurò
Giura armata ogni falange

Lu. Giura ancor Lucio latino.

Ser. (Lucio ancor?)

In. (Che il Dio bambino,
Per quel volto; ahi; mi piagò.)

Man. Di Flegetonte al Nume
Porto la destra anc'io: stampo con essa
O Padre, ò Roma, in questo
Solene, venerabile momento
De la tua su i vestigi il giuramento.

Ti. Per le romane vergini tu ancora
Vanne o figlia, ò Vitelia: e per le Spose
Vada Seruilia. Vi. Se. D'Acheronte al Gioue,

Ser. Altre portino il piede.
Vi. Altre la mano;
Ser. Che al Nume io non m'accosto.
Vi. Io m'allontano
„ *Ti.* (Dei, che sento? Vitelia
„ Giurar anche ricusa?) immantinente
Parta dal suol romano
Chi tiene alma latina: e in questo punto.
Sciolto col figlio Manlio
Il vicino Imeneo; seco non porte
Dal Ciel di Roma il nome di Consorte.
Man. (Destin.) *Ser.* (Sarò di morte.)
Ti. Mà; Vitelia: tu ancora
Latina ti dichiari?
Dì la cagione? taci? non rispondi?
Il saprà Tito: il saprà Roma: Lucio.
Lu. Signor. *Ti.* A la tua fede
Darem l'onor condegno.
Tu al mio sguardo t'inuola: e tu al mio sdegno
Vi. *Ser.* } à 2. Di fortuna crudel son fatta segno.)

S C E N A II.

TITO MANLIO. MANLIO, e SERVILIA in disparte.

Ti. MAnlio. *Ma.* Mio Genitore.
Vatene: vesti l'armi: e de' nemici
Gl'ordini osserua, il sito, e le falangi.
Mà: non pugnar; e sfuggi
I cimenti, gl'incontri;
Che questa a caualier, che il brando regge
Del Senato, e del Consolo è la legge.
Ma. Tengo la Spada al fianco
E questa legge al cor.

Ne farà il cor guerriero
Vscir mai dal sentierò
Auidità d'allor.

SCENA III.

SERVILIA, doppo partito TITO dice à MANLIO.

AH: Manlio: *Ma.* Mia Seruilia ....
Ser. Lasciami traditor: se a i Numi Infermi
L'odio contro a i latini
Quì giurasti; rubello
De l'amor mio, de la mia fiamma antica,
Tua Sposa io più non son, mà tua nemica.
Ma. Dolce mio ben: perdona.
La Patria, il Genitore,
Il Senato, la legge,
Guidar la mano, il piede:
E di romano il debito, e la fede.
Ser. E la mia fede o ingrato? e l'amor mio?
Ma. E la tua fè d'amante?
E l'affetto di Moglie?
Ah: Seruilia: tu a l'or, che ricusasti
D'esser romana; a l'Imeneo maturo
Spezzasti le catene: e mi togliesti
Baciar que' lumi ardenti:
Ser. (O mie Tiranne Stelle. *à 2.* ò giuramenti.)
Ser. Dunque a me più non sei
Ne Marito, nè Amante.
Addio.
Man. Parti? *Ser.* Dà legge al partir mio
La Patria, il Genitore,
Il Senato, la legge; e affretta il piede
Di cor latino il debito, e la fede.
Ma. Addio Seruilia. *Ser.* Addio

Manlio. *à 2.* (partiam: o Dio.)

Ser. guarda Manlio poi trà sè.

Se. (Senza Manlio, che adoro
Che mai farò?) *Ma.* (Che mai

Manlio guarda Seruilia, poi trà sè.

Farò senza Seruilia

à 2. Astri inclementi?)

Ser. Manlio. *Ma.* Seruilia.

à 2. (O Stelle.) O' giuramenti *si guardano.*

Ma. (Mà di beltà nemica
Ancor m'arretro a i pianti?)
Seruilia: parto:

Ser. Ed' io?

Ma. Tu quì rimanti:

Ser. Nò: teco vengo.

Ma. Doue?

Ser. Fra i latini.

Ma. Tu meco
Venir ora non dei.

Ser. Perchè?

Ma. Nemica sei.

Ser. Vanne perfido: và: cerca frà l'armi
Geminio il mio Germano.
Sfoga l'odio romano
Dentro al suo petto: irriga
Del sangue suo la verde piaggia aprica;
Ed' in quel cor latino
Suena il cor di Seruilia a te nemica.

Ma. Odi ciò, ch'io prometta; odalo amore.
Non ferirò quel cor, perch'è mio core.

Ser. Ferite questo cor
Begl'occhi, e mi contento.
L'armi, che amor vi diè
Tutte vibrate a me,
Che adoro il mio tormento.

SCENA IV.

MANLIO.

PEr te bella Seruilia
Ottuse dal mio fianco
Penderan l'armi : 'l braccio
Che i cimenti, le risse
Fuggir non vsa ; è forte brando afferra,
Già del ferir perduta l'arte hà in guerra.
Amor; se mi feristi
Sana mie piaghe vn dì.
L'armi non vibrerò :
Fedele vbbidirò
Labbro, che m'inuaghì.

SCENA V.

Appartamenti di Vitelia.

VITELIA. BRENO.

GIurar contro Geminio,
Contro l'amato Nume
L'odio, e la guerra? *Br.* Mà,
Vitelia, mia Signora
Tu ben poteui....
Vi. Taci : in Campo vanne
Rapido a l'Idol mio.
Gli areca questo foglio.
Br. Che gli dirò? *Vi.* Che sono
Quì fra le angosce accerbe
In periglio di vita.
Br. Prendo la via più corta, e più spedita.
Vi. Breno. *Br.* Che vuoi?
Vi. Ciò,

Vi. Ciò, che risponde attendi.
Br. Mà; che sperar tu puoi
Da vn amante nemico?
E Geminio latino.
Vi. Vuol che adori Geminio il mio Destino.
Br. Mà; se taci: il periglio .....
Vi. Parti: aita ricerco, e non consiglio.

SCENA VI.

VITELIA sola.

O Silenzio del mio labbro;
Tu nascondi 'l foco mio,
E m'insegni a non parlar.

Quì sopraviene Tito con Lucio, & vn Soldato che sopra vn bacile d'oro porta vna Catena, e stanno ad' vdire.

Crucij, e morti soffrirò;
Busto esangue spirerò
Pria, che il foco palesar.
Ti. Parla: tenta: e minaccia. *à Lucio.*
Lu. (A quall' vffizio
Crudo Ciel mi condanni?)
Vi. (Lucio a me viene; forse,
Perche a l'ardor, c'hò in petto
Cruda empietà preuaglia?
Dura ò amante cor mio ne la battaglia.)

Lucio andato da Vitelia le dice, & lo ascolta Tito.

Lu. E vorai, che il silenzio a le tue labbra
Porti o illustre Vitelia
Nembi d'Occaso? il foco
Già ti s'appressa, e il ferro: e viene, viene
Sanguinaria, e Tiranna a te la morte.
Vi. Venga: questi è il tenor de la mia sorte.

Lu. E

Lu. E morir vuoi?
Vi. Contenta.
Lu. E quando appena
Ne l'Oriente il Sol de gl'occhi tuoi
I nostri dì rischiara?
Vi. Bramata morte in ogni etate è cara.
Lu. E il tuo nome? *Vi.* Non curo.
Lu. La Fama? *Vi.* Parli 'l Mondo.
Lu. Ah: pensa, che tu sei
La gran figlia.... *Vi.* Di Tito.
Lu. La Vergine.... *Vi.* Vitelia.
Lu. Il suolo intriso
Fumerà del tuo sangue: e nel tuo sangue
Per l'altrui esempio, assorta
Spoglia cadrai del disonor.
Vi. Che importa.
Lu. (O' Dio: così ostinata
Mi dà in braccio di morte.)
Vi. (Hai parte del trionfo anima forte.)
Lu. Dunque hai risolto?
Vi. Dissi.
Lu. Di non dir la cagione.....
Vi. Fiero ne la tenzone
Più s'indura il mio cor, che nulla teme
Comando d'empietà; rigor di pena
quì Tito andato da Vitelia, le getta à piedi le Catene, e le dice.
Ti. A tè l'annunzia il suon de la catena.
Vi. (Mio Geminio.) *Lu.* Vitelia.
Ti. Ella pesante
A l'alme ree di ribellata fede
E' principio di pena.
Lucio.. *Lu.* Tito, che impone?
Ti. Al suo piè, se più tace
Fà, che sia posta: per le vie di Roma
Strascinata con essa
Da la plebe indiscreta, ed'oltraggiosa

Scar-

Scarmigliata la fronte;
Sì; la figlia, Vitelia
Abbia frà poco i vilipendij, e l'onte.
Vi. (Geminio: tu non vieni.)
Ti. Orribile lo ſcempio
Nel ſangue ſi vedrà.
E a l'altrui cor d'eſempio
La ſtrage ſeruirà.

SCENA VII.

DECIO colla Catena in mano. VITELLIA.

(E Catene di ferro io darò al piede
Di chi nel biondo crine
D'oro al mio cor le porge?)
Vitelia. Sol di Roma, anzi del Mondo;
Sappi, ch'io per te moro.
Vi. (Lucio di me s'acceſe?)
Lu. Per quegl'occhi io viuo in pena,
Per quel ſen pace non hò.
,, La mia piaga, e la catena
,, Sin, ch'io ſpiri adorerò.
Vi. Mà, dì? sù: che voreſti?
Lu. A l'amor mio
Coriſpondi pietoſa.
Vi. (Vitelia.) *Lu.* Al tuo gran Padre
Ti chiederò in iſpoſa.
Vi. (Odi baldanza.)
Lu. Giura l'odio a latini.
Vi. [Odi conſiglio.)
Lu. Al Genitor, del dono in ricompenſa
Aprirò frà nemici
La ſtrada del trionfo; e per me ſolo
Ei condurrà in Senato
Sotto a romana inſegna

Gemi-

Geminio in questi ferri.
Vi. (Anima indegna.)
Lu. Non rispondi? Sarò qual più vorai
E latino, e romano;
Poiche sola nel petto
Tengo la fè d'amante:
E altra Patria non hò, che il tuo sembiante.
Vi.
Lu.) (Amor.
Lu. In si gran punto.
Vi. In tal periglio.
à 2. Dammi *Lu.* Aita. *De.* Consiglio.)
Vi. Lucio. *Lu.* Mio ben.
De. Riporta al Genitore
La pesante catena.
Chiedi tu, le mie nozze: ed'a momenti,
Dì, che al Paterno piede
Io dirò quanto ei cerca, e quanto chie'e.
Lu. Care luci, e luci belle
Resta il cor se parte il piè.
Altro Febo, ed'altre Stelle
Adorar non sà mia fè.

SCENA VIII.

VITELIA.

VOlerò a Tito il Padre:
Dirò, che di Geminio
Per destino m'accesi: e non potea
,, Giurar contro l'amante odio nemico.
,, Dirò, che dal mio sguardo,
,, (E non dirò menzogna,)
,, Pende il guerrier latino,
E che in virtù de l'amorosa face
Io meditaua vn giorno

Dar

Dar vantaggio a la Patria, e amica Pace.
Se vn dì stringer potrò
L'amor, che mi piaga
Sarò
Beata.
Con altra più gradita
Amabile catena
Legar non sarà pena
Quest'alma innamorata.

SCENA IX.

Campo dè Latini.

GEMINIO con Caualieri Tusculani, viene leggendo la Lettera mandatali da Vitelia, BRENO.

GEminio, amato ben: giurar non volli
Contro di tè, contro de tuoi frà Numi
L'odio, e la guerra: Tito, il Genitore
La cagion mi ricerca: e perche tacio
Mi prepara a momenti
Di Falaride i Torri,
Di Mezzenzio i tormenti.
(Barbaro Tito.) *Vieni*
Rapido, salua me, salua te stesso
Per man d'amor dentro al mio core impresso.
Br. Vdisti?
Ge. Sì: di quei dolenti lumi
Argine farò al pianto.
Già m'accingo a l'Impresa.
Andiamo.
Br. Andiam. *Ge.* A Roma

Già,

Già, per volto diuino
Parto veloce il piè: nò; son Latino.
Br. E se latino sei fatti romano.
Ge. E romano sarò, quando in Senato
Frà i Consoli vn latino
Entri con titol pari, ed'vgual grado.
Breno. *Br.* Signore. *Ge.* Sai
Quanto Vitelia adoro:
Mà, il torto, che il Senato
Fà a le latine genti
Niegando il Consolato,
Occupa di Geminio
Tutti i sensi, e i pensieri: e il Lazio appoggia,
Perche Roma sia posta in ferreo laccio,
La vendetta del torto à questo braccio.
Br. (Vitelia sei spedita.)
Ge. Ciò narra a la mia vita: e le dirai,
Ch'è fatto mio l'vniuersal impegno:
E mancando, sarei
De le mie fasce, e di Vitelia indegno.
Br. L'abbraccierai de l'Erebo nel Regno.
Ge. Voi m'inuitate a piangere
Caratteri d'amor.

SCENA X.

Soprauiene MANLIO con Caualieri Romani. GEMINIO.

(QVal dè pochi romani armata schiera
Or viene a me?) romani:
In che offendeste i Numi? e qual delitto
Pochi da i nostri molti
Ad'incontrar la morte ora vi mena?
Ma. (Costui quanto è superbo, e minacoioso.)
Ge. Doue

Ge. Doue i Consoli sono?
Doue il guerriero esercito feroce?
Ma. Pronto al'voppo verrà, se verrà 'l vopo.
Ge. Itene, e rinchiudeteui sicuri
De le femine imbelli entro i tuguri
Ma. Ta l'or frà le conocchie
Stanno le claue, auezze
Ad'atterrar i mostri.
Ge. O tu, che solo parli; e in guerra vieni
Vientene meco a singolar cimento:
Ma. (Del comando del Padre, e de la Patria
Ricordati alma mia.)
Ge. E di noi da l'euento
Veggasi se miglior su l'egual piano
E' di ferro latin brando romano.
„ *Ma.* V'è chi vieta la pugna.
„ *Ge.* Chi la vieta? timore? ò pur viltate?
„ *Ma.* Viltate non conosce?
„ Manlio Romano.
Ge. (Manlio è questi: Fratello
Di Vitelia?) quì Roma, a che ti manda?
„ *Ma.* Tu di cercar tant'oltre
„ Autorità non tieni: io non rispondo.
„ *Ge.* O quel prode tu sei; che de la Fama
„ Coll'opre del suo brando
„ Stanca le trombe d'oro.
„ *Ma.* Qual io mi sia non fuggo da i cimenti.
Ge. Snudà l'acciaro.
Ma. Tempo rimane a l'animo guerriero,
Ge. Tu non sei caualiero.
Ma. (Ah: puntura si accerba
Manlio soffrir non dei.)
Ge. Nò: Caualier non sei.
Ma. (La replicata offesa
Porta il brando a la mano.)
Eccomi (nò: costui

Di Seruilia è Germano.)

Ge. Guerrier, cui vanità sol arma il fianco

Ma. Geminio: addio.

Ge. Sfuggitor de i cimenti, e de le risse

Ma. Addio Geminio.

Ge. Vanne
Trà le femine in Roma: esci: nè resti
Trà vili alma codarda: esci dal Campo.

Ma. Sempre Manlio guerriero
Nel Campo di Bellona entra animoso,
E non esce giamai se non inuitto.

Ge. Mà; il por mano a la Spada è in te delitto.
Se non la impugni, a che la tieni a lato?

Ma. La impugno prouocato.

SCENA XI.

Soprauiene SERVILIA, e detti.

(DHe: che veggio?) fermateui. Geminio.
Manlio. Sposo. Germano.

Ge.
Ma.) Seruilia: t'allontana.

Ser. Ah: pria, che al seno
De l'amato Consorte
Tù immerga il ferro, o Dio.
Nò: fermateui: è questa o Manlio, è questa
La fe, che a me tu desti?

Ge. L'ardir

Ma. L'offesa

Ser. Manlio.

Ma. Lascia.

Ser. Germano.

Ma. A te.

Ser. Per quell'amore,
Che figlio è de i tuoi lumi; e per quel foco,

Che

Che vscì da questi ad'infiammarti 'l core
Lascia, lascia il rigore
Germano: tu, qui tratti
La ragion de le piaghe, e (o Dei) Vitelia;
Vitelia, che tu adori,
Stà per cader in braccio de' tormenti
Spettacolo funesto.
à 3. (O giuramenti.)
Ser. Vadan l'armi sotterra: e d'Imeneo
La dupplicata face
Sia caduceo di Pace.
Ge. Seruilia: di Vitelia al caso estremo
La contesa rinunzio: e a' suoi bei lumi
Ma. E a quei begl'occhi
Ge. Tutta
Io dono la vendetta.
Ma. Ed'io l'offesa.
Ge. Vattene a Titto: dì, che de la figlia
Quando io stringa la mano,
Consolati non cerco, e son romano.
Se. Sposo: tu vieni?
Ma. Nò: quì mi trattiene
Chi dà legge al mio piè.
Ser. Parti
Ma. Resta
Ma. *Se.*) Mio bene.
Ser. Parto; mà lascio l'alma
In pegno de la fè.
Tornerò con bella Pace,
Che quell'occhio si viuace,
Claosura è del mio piè.

SCENA XI.

GEMINIO, MANLIO, che guarda dietro à Seruilia.

(GEminio: tu per femina romana
Rubello di te stesso?
Sei fellone à latini?)
Ma. (O mie stelle amorose, occhi diuini.)
Ge. Manlio: a l'armi, e a la pugna or ti prepara.
Ma. Ah: Geminio.....
Ge. Le nozze
Spargo d'oblio; lascio Vitelia.
Ma. Manchi....
Ge. Al douer di latino: io vò battaglia.
Ma. Chi la guerra desia, la guerra s'abbia.
Ge. De' miei, dè tuoi, perche lo sguardo, e l'alto
Desio de la vittoria
Non ci aiti a ferir, trà 'l Bosco, e 'l monte
Verrai: colà t'aspetto.
Ma. Verrò: la pugna, e la disfida accetto.

SCENA XII.

MANLIO solo.

I Natali, la Patria, il nome, il grado,
A le leggi l'offesa, e a l'onor mio,
Mi costringe al cimento.
Sì: Geminio: a te vengo.
Ch'entro ne la battaglia prouocato
Saprà Seruilia, il Padre, ed' il Senato.

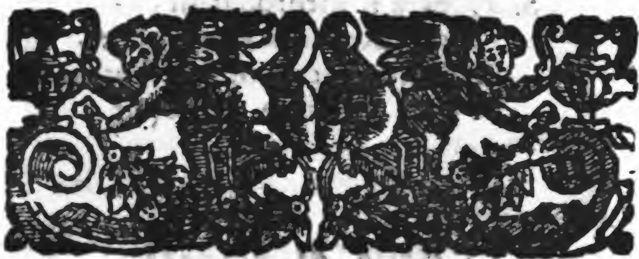
Si

Si prepara a incoronarmi
L'alta Roma il crin d'allor.
Al mio braccio inuitte l'armi
Presta il Nume de l'onor.

Ballo di Soldati.

Fine dell'Atto Primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala nel Palazzo regio.

TITO. LVCIO.

DVnque l'occulta, e graue
Reità del ſuo cor dirà la figlia?
Lu. Per confeſſarla toſto
A te verrà proſtrata.
Ti. E tu mi narri,
Che amor con le ſue faci
L'anima in ſen t'acceſe?
Lu. Amor bendato
Per gloria de le piaghe, e de gl'incendi
M'acceſe, e mi ferì con ſuoi begl'occhi.
Ti. Dunque ſol perche amante
Segi la fè romana.
Lu. Nò gran Tito: il tuo merto
Primo a l'altar del Nume
Portò il mio cor diuoto:

La

La beltà poscia di Vitelia, e il senno
Insinuar per le sue nozze il voto.
Ti. Dal nodo io non disento
Mà; il genio, che Vitelia
Mostra à latini, l'accopiarsi vieta
A chi a Roma è nemica: e se ben dice
Colei ciò, che fin ora
Niegò di palesar, quando ella viua
Rubella de la Patria,
Lacerata per via giust'è che mora.

SCENA II.

VITELIA và a TITO, LVCIO, e poi SERVILIA.

PAdre: a te solo, io palesar intendo
Gli arcani del mio cor.
Ti. Lucio..... *vede Seruilia* Seruilia,
Tu non partisti? *Ser.* Torno
Qui da i latini: e vengo
Nunzia d'amica pace.
Ti. Narra? *Lu.* *Vi.* } (Che mai sarà?)
Ser. Se di Vitelia
Geminio, che pur sente
Per la vergine illustre
Lo stral d'amor, Geminio, il mio germano
Stringe la man di Sposa,
Consolati non cerca, ed'è romano.
Lu. (Non mi tradir Fortuna.)
Vi. (In sì gran punto

Opra o possente amor.)

Ti. Al fin vn cieco
Al tuo fratello aperse
De la ragione i lumi.
Lucio. *Lu.* Che oprar degg'io?

Ti. Sia di Geminio
Sposa Vitelia.

Lu. (E al mio riuale.....) *Ti.* A Roma,
Che in questo dì è tua Patria,
Non a Seruilia, il nodo,
E il merto de l'amor ceder conuiene.

Lu. (Ahi; crudo Fato.)

Se.
Vi.) (Abbraccierò il mio bene.)

Ti. Seruilia.

Se. Eroe del Tebro.

Ti. Riedi a Geminio: reca
De l'Imeneo le tede.

Se. Il riso porterò di bella pace,
E il mirto vincitor
Acceso da l'amor
Sarà la face.

SCENA III.

BRENO. Detti,

e Popolo, dietro à MANLIO.

MAnlio, di Tito il figlio ora quì viene.

Ti. Seruilia: impaziente
Di abbracciar la Consorte
L'inuia Geminio: ei più soffrir non puote

Del

„ Del suo piè le dimore.
Ge. Eccolo. (pur godrò l'Idolo mio.)
Vi. (Stringerò tosto il caro Nume anch'io.)
Lu (Io son fuor di speranza o cieco Dio.)
viene Manlio, e Tito gli và incontra.
Ti. Figlio: le nozze di Vitelia, e quanto
Dir il German le impose,
Seruilia mi narrò.
Giust'è, ch'ella t'abbracci: e tu, che affretti
D'vn sì bel giorno il lucido sereno,
Manlio, vieni al mio seno.
Lo abbraccia.
Man. Gran Genitor: da quel, che tu mi credi
A te qui assai diuerso or mi appresento.
Ti. Non vieni da' latini?
Ma. Vengo dal Campo. *Ser.* E i sensi
Di Geminio non recchi?
Vi. E non arriui
Raguagliator di Pace,
Che di doppio Imeneo frà i lacci è inuolta?
Ma. O Vitelia, o Seruilia, o Padre ascolta.
Cò i Caualier del Tebro
Nel Campo de' latini,
De l'vsbergo squamoso il sen vestito,
Portai veloce il piè: fù con Geminio
Il primo incontro: questi
Con vilipendij, e scherni
Mi sfidò a l'arme, ingiurioso, e fiero.
Io che son Caualiero
L'armi vibro, e l'vcido:
Che pugnai prouocato
Saprà Seruilia, il Padre, ed'il Senato.
Se.
Vi.) (Morto è Geminio?) *Ma.* Quelle
quì si fà auanti vn Soldato, che porta sopra vn Bacile, gli Arnesi insanguinati di Geminio.

Spoglie sono del vinto,
Di cui l'onte sfuggir io non potei.

Vi. Manlio crudele.

Ser. O Dei:

Seruilia suiene in braccio di Manlio, e Vitelia, di Lucio.

Lu. (A sperar io ritorno o affetti miei.)

Ti. (De l'vcciso Geminio al viuo sangue
Cadde Vitelia esãgue?) or che la inducesse *a Lu.*
Contro i Latini a non giurar le stragi
Scopre il duol, che la vccide.
Per Geminio suenato
Piagolla il Dio bendato.

Lu. (Ei del mio foco
Riual più non sarà.)

Ti. Ne i lor soggiorni
L'vna, e l'altra si porte.

sono portate via da Serui.

Lu. (Seguirò) la mia vita (in braccio) à morte
M. (Ahi, Destin.) la mia vita (è in braccio) à morte

SCENA IV.

TITO MANLIO.

E' questa Manlio; è questa
Del Senato la legge?
Il comando di Tito?

Ma. Con l'ingiurie più volte, e con li scherni
Colui mi prouocò.

Ti. Tu, nè men prouocato
Stringer doueui 'l ferro:
Nè del sangue latin bagnar l'arena:
Mà, de l'error ben pagherai la pena.

Ma. Signor, sfugij la pugna: e ben diranlo
I Caualier del Tebro.

Ti. Mà Geminio vccidesti.
Ma. Chiamò codardo, e vile
Manlio di Tito il figlio.
Ti Che sempre è vil, quando la Patria il chiede,
Nè peca di viltà con alma rea
Il Cittadin, rispoader si douea.
Ma. Al cimmento sfidommi: e la disfida
Se non accetta, perde
Il Caualier di caualiere il pregio.
Ti. Tu, che facesti? *Ma.* Chiesi
Miglior tempo opportuno
Al singolar cimento.
Ti. E vccidesti Geminio in quel momento.
Ma. Dhe: Padre: Genitore:
Manlio di Tito è figlio.
Ti. Di Tito era il comando.
Ma. De l'onor de la Patria io son Campione.
Ti. Del Senato la legge.
Ma. Disse Geminio altero,
Ch'io non son caualiero.
Ti. Tu, che facesti a l'or?
Ma. Mia spada ignuda
Li chiuse il labbro, e il fè mentir tacendo.
Ti. Colpa noua aggiungesti al tuo delitto.
Ma. (E colpa esser inuitto?)
Gran Padre; ah se a la Patria
La gloria accrebbi; se atterrò vn sol brando
Tutto il Campo latino
Nel valor di Geminio; e se nouelle
Diede le palme al Tebro;
De i gloriosi acquisti
Perch'io perdo l'allor?
Ti. Non vbbidisti.
parte col Popolo.

SCENA V.

MANLIO solo.

E Attender io douea, che le onorate
Viscere mi passasse
D'insolente nemico il ferro ignudo?
Douea dunque, douea
Con la macchia di vile, e di codardo
Tornar a Roma? o Dio; che se il dolore
Hà per mè di Seruilia il cor traffitto,
E questi 'l mio delitto.
Se non vi aprite al dì
Begl'occhi del mio Sol, più dì non v'è.
Brune puppille amate
Vostr'ombre idolatrate
Ombre saran d'Occaso a la mia fè.

SCENA VI.

Cortile.

BRENO. VITELIA.

NO'; fermati o Signora.
Vi. Oue sepolto
Giace l'amato Nume
Breno; lascia, ch'io vada: io fuor de l'vrna
Trarò il cenere amato.
Br. Tu sola frà nemici?
La gran figlia di Tito?
Vi. Io sola, sì. *Br.* Vitelia.
Vi. Morto è Geminio (Stelle.)
Viuerà chi l'vccise?

Br. Signora.... *Vi.* E la vendetta
Portarò vanamente, oue non entra
Rimembranza d'offesa?
Br. Ferma. *Vi.* Si: contro l'empio
Volo di Tebe a rinouar lo scempio.
Br. Contro il fratello? *Vi.* Sì
Terribile mi scaglio
A chi 'l mio ben suenò.
Di Romolo la strage
Rinouellar saprò.

SCENA VII.

SERVILIA detti.

Vitelia: doue?
Vi. A trucidar colui,
Che barbaro inumano
A me vccise l'amante, a te il Germano.
Se. (O Manlio traditor.)
Br. (Manlio infelice.]
Vi. Tu pur l'vltrice destra
O tradità Seruilia
Arma d'acciar pungente
Br. E a te fratello.
E a te consorte. *Vi.* Andiamo
A le ferite.
Se. (O Dio:
Manlio, benche omicida è l'idol mio.)
Vi. Seruilia: tu ancor pensi
A colui traditore!
Se. (Per lui fauella in sul mio labbro amore?)
Vi. De l'vcciso Geminio
Chiama il sangue vendetta.
Se. E vn voto di Seruilia, anche l'affretta.
Vi. Dunque a le stragi. *Se.* Aspetta:

Vi. Più non induggio. *Se.* Andiamo.
Br. Nò. *Vi.* Hà il caro ben suenato.
Se. L'vccise prouocato.
Vi. Ah: Seruilia: tu rendi
L'vccisor innocente, e reo l'vcciso.
Tu in diffesa conuerti
La reità di scelerato core.
Se. Per lui fauella in sul mio labbro amore.
Vi. A quel sen riparo, e scudo
Non farà bendato amor;
Che non può fanciullo ignudo
Toglier l'armi del furor.
Se. Dar la morte a la mia vita
Morte mai nò, non potrà,
Che l'amor, che m'hà ferita
La sua falce spezzerà.
Br. Eccolo. *Vi.* (Indegno.) *Ser.* (Come,
Cieli, stringer potrò quell'empia mano,
Che ancor fuma nel sangue
Del traffitto Germano?)
Br. (Questi, per l'infelice è caso strano.)

SCENA VIII.

MANLIO. SERVILIA. VITELIA BRENO.

Mia Seruilia: Vitelia.
Se. Manlio crudele.
Vi. Barbaro omicida.
Se. Nunzia io vengo di Pace, e tu nel Campo
Il fratello mi sueni?
Vi. Quando attendo lo Sposo,
Asperse del suo sangue
Le sue spoglie tu porti a gl'occhi miei?
Ma. Fecer le ingiurie sue le sue ferite.

Vi. Viuo di rimirarti ancor sostengo?
Breno: l'armi tu presta.
Br. Ma: Signora: Seruilia.....
Vi. Mà: nò: feminea destra a far la strage
Non hà vigor, che baste.
Andiamo a Tito. *a Seruilia.*
Se. Egli costui condanni.
Vi. Tu al carnefice và; nò. *a Breno.*
Ma. Senti. *a Vitelia.*
Vi. Io voglio
Sominilstrar la scure. *a Breno.*

Ma. Seruilia. *Se.* *Vi.*) Traditore.
Se. Perfido. *Vi.* Indegno core,
Se il mio Sposo piagasti,
Se. Se suenasti 'l Germano,
Vi. Questa man
Se. Questa mano
à 2. S'armerà contro te
Vi. Perfido. *Se.* E rio.
Vi. Inumano. *Se* E fellon (basta cor mio.)
Vi. Seruilia andiam.
Seruilia pensa vn poco, e poi
Se. Andiamo. *risoluta.*
Vi. La Parca affretterò perche t'vccida.
Se. Per me non viuerà quell'alma infida. *à Vit.*
qui, Manlio si volta a guardar Seruilia, ed'ella si volta per non vederlo da vn'altra parte, e parla col medesimo senza guardarlo.
Non guardo più
Chi traditor mi fù.
Vi. Perda la vita chi l'altrui suenò. *à Br. e parte*
Seruilia guarda Manlio, che tiene gl'occhi à terra.
Se. (Ahi, se Manlio non viue io morirò.) *part.*
Br. (Da due furie d'amor, fugga chi può.)

SCENA IX.

MANLIO solo.

VItelia mi rinfaccia;
Non mi guarda Seruilia;
Hò nemico il Senato, il Padre, Roma:
O misero trofeo,
O valor sfortunato,
O Vittoria infelice;
Che più sperar dal mio destin mi lice?
Perche io viua frà tormenti
Non puoi darmi o Ciel di più.
De' tuoi strali a me concenti
Il maggior vibrato fù.

SCENA X.

DECIO con Soldato, che tiene in mano vna Catena, e MANLIO.

MAnlio: Tito al tuo piede
Queste catene inuia.
Ma. A questo piè catene? a questo piede,
Che fermò per la Patria
La rota a la Fortuna?
Dec. O Manlio; di Fortuna
Troppo infausto bersaglio;
Piango la tua suentura,
Piango la mia, che de la tua mi sforza
Ad'esser messaggiero: al Carcer vieni.
Ma. Al Carcer? per qual colpa?
O Tito, o Roma;
Aurà frà l'ombre oscure,

Sepol-

Sepolchro tenebroso
Quel che illustrò col lampo di sua spada
Il nome de la Patria, e de' romani?
quì viene Lucio, leggendo piano vna sua Lettera.
Ah; Lucio.
Lu. Alto Campione.
Ma. Vedi? queste
Son catene. *Lu.* (Egli è Manlio!)
Ma. Ahi; che giurando
L'odio contro à latini
Tu mal facesti: io feci
Peggio di tè, che lo giurai romano.
De. Chi de l'inuitta Roma
Pugna sotto i vessilli
Hà certe le vittorie.
Ma. Si, sì, *a Decio, poi à Lucio.*
Và: di lorica
Armati 'l fianco: in frà i cimenti vibra
L'accuto brando: e in petto
Quante io ne mostro; e queste o Tito, o Roma
poi si snuda il Seno.
Son pur ferite; porta
Di valor onorate aperte piaghe,
Che del valor in premio, e de la fede
Aurai pesante, dura,
Vna catena, e vna prigione oscura.
pensa raccolto in sè.
Lu. (Come.) Signore: Decio.
Le palme son catene?
De. Non vbbidì a la legge
Del Senato, di Tito.
Ma. Stimol d'onor m'astrinse:
Mà; se tal del valor è il guiderdone,
Se il trionfo è demerto, e si condanna;
Estinto se non viuo
Cò i latini in battaglia
A Roma ingrata, ed'al Senato ingiusto,
Cinto

Cinto d'aspidi 'l crine,
Porterò scempi, e spargerò ruine.
(Manlio così fauella?)
Decio. *Dec.* Signor. *Man.* Mi bendi
Tirannide le luci:
Infame scure tronchi
Questo mio capo; e ruotino à miei danni
Tutti gl'astri del Cielo erranti, e fissi;
Vissi Romano, e morirò qual vissi.
Luc. Tue magnanime gesta
Signor io bacio, e adoro
L'alma inuitta d'Eroe.
Man. Lucio. *Luc.* Permetti,
Ch'io t'accompagni.
Man. Nò: resta: e vedrai,
Che il cipresso di morte,
Se in loco aurò del trionfal alloro;
Mio trionfo saranno
Vn dì nel monumento
Il pianto de la Patria, e il pentimento.
Armati di costanza
Mio cor inuitto, e forte,
Nè pauentar di morte
L'orribile sembianza.

SCENA XI.

LVCIO.

INgrata Roma; e più di Roma ingrato
Lucio, se non fai scudo
Al Caualier, che il tuo riuale anciise:
M'apre già questa carta
La via sicura: del Campion Romano
Mi sprona a la diffesa
L'obligo, il merto, e l'onorata Impresa.

Ador-

A donarmi vn dì contenti
S'vnì Marte con Amor.
Consolò le pene estreme:
Diede il balsamo a la speme
Col far piaghe in l'altrui cor.

SCENA XII.

Camera.

TITO.

Già da forte catena
Cinte hà Manlio le piante, or di sua morte
Scriua la man di Tito
La sentenza fatal: giust'è, che mora.
và à sedere ad vn Tauolino dicendo.
Chi trascura il comando de la Patria,
E fellon de la Patria.
Legge non vbbidita
Non è più legge: e il Cittadin, che à quella
fiede.
Non vbbidisce attento, e non l'osserua
Sedizioso vuole
Su la Patria il comando, e la fà serua.
prende la penna, e comincia, a scriuere, si ferma, e dice.
Par, che di far le note
La man sul foglio aperto
Abbia perduto l'vso.
Scriui o mia destra: e mosso
Sia da la colpa il Giudice: non posso.
Tito: non puoi? non posso
Gastigar i delitti?
prende la penna, che haueua deposta, e risoluto vuol continuar à scriuere, poi si ferma.

Il gastigo è da giudice: egli è vero:
Mà la pietà è da Padre.
depone la penna, e si leua, poi si ferma, e pensa vn poco, dice rissoluto.
Manlio non è mio figlio: errò fellone.
Scritte col di lui sangue
Di Giudice, e di Padre al Tebro in riua *siede*
Legganfi le giust'opre: e Tito scriua.
scriue la sentenza.

SCENA XIII.

DECIO và dà TITO, che Scriue la Sentenza, egli vedutolo dice.

Ti. Decio; che porti?
De. Tito: io qui per nome
De le romane schiere
Chieggo; se degno de l'vffizio sone;
Di Manlio, il figlio, a te le vita in dono.
Ti. Manlio di colpa è reo:
Non vbbidì al Senato:
Non essequì del Consolo il comando:
E dee morir. *scriue.*
De. L'inuitto ardir, il sangue,
Che del desio di bella gloria, è ardente,
E quel valor, che nacque
Da te, che il generasti incolpa, e accusa.
Ti. Valor intempestiuo
È insania, e non valor, e al fin, è colpa.
scriue.
De. Con tante bocche, quante
Numera nel suo petto
Piaghe, ancor fresche, il Popolo guerriero
Le suppliche ti porge
Ti. La legge innubidita a lor si oppone:

Io dettata da lei scriuo la pena, *scriue.*

De. Manlio suenò in Geminio il primo capo
De l'Idra a noi rubella, onde il suo fallo
Merto diuiene e l'omicidio è impresa.

Ti. Merto la fellonia chiamasi ancora?
Mãlio è reo de la Patria: e vò che mora *scriue.*

De. Non san senza il suo braccio
Pugnar le schiere

Ti. Vatetene: rapporta
Che l'acquile romane
Arman più d'vn artiglio:
Nè di famoso allor cinti la chioma
Mancã figli guerrieri al Tebro, a Roma *scriue*

De. L'vltime lor libere voci ascolta.
O a Manlio dona vita,
O....... *si leua in piedi con impeto dice* Tito.

Ti. Chi dà legge a Roma?
Chi e il Consolo? chi regge?
Son io del roman Popolo in quest'ora
Padre, e giudice sono: e il figlio mora.
siede, e finisce di scriuere, parte Decio.

SCENA XIV.

SERVILIA. TITO al Tauolino.

(AMor, su queste labbra
Tu fauella per me.)

Ti. Seruilia: vieni
A chieder supplicante
Del prigione la vita, ò pur la morte?
Se per la prima, scrisse
Irreuocabil Fato: è se il gastigo
Tu vuoi, non il perdono,

Prima,

Prima de la domanda ottieni 'l dono.
Ser. Signor: vccise Manlio;
Se ben sfidato, e per l'onor l'vccise;
Geminio in Campo: & obliò di Tito
Gl' ordini, e del Senato.
Graui sono le colpe; ed'ancor graue
Dee per esempio a gl'altri esser la pena.
Del traffitto Germano
Al giudice Romano
Porto anc'io le querele, ed' i lamenti:
E affretto il volo a le saette ardenti.
Mà; se Manlio è a me Sposo;
E a me se tu lo desti,
Perche sì di repente ora me'l togli?
Signor: dammi 'l consorte.
Togli due cori a morte:
E tolga il Ciel, che voglia,
Autor di crudo affanno,
Tito, per esser giusto, esser Tiranno: *piange.*
Tit. Seruilia: del tuo dir io l'arte ammiro,
Tu nel chieder le grazie hai gran virtute:
Mà; per chi morir dee, non v'è salute.
Ser. (Destino.) almen concedi,
Che nel brun de' suoi lumi
Vegga la morte mia.
Tit. Serui; di Manlio
Entri costei ne l'orrida prigione:
Ciò al tuo facondo fauellar si done.
Ser. Tace il mio labbro, e il pianto:
E il piè frà l'ombre và.
Nel tuo cor
Signor
Intanto
Dhe; fauelli la pietà.

SCENA XV.

VITELLIA. TITO.

Tit. O Là: Lucio qui venga.
Vit. Mio gran Padre..
Tit. (Vitelia pel fratello
Qui porta ancor le preci.)
Vit. Amai Geminio: e vicendeuol fiamma
L'anime nostre ardea.
Col vincolo di pace
Seco vnirmi Consorte
Concertai con amor, e con la Sorte.
Manlio Geminio vccise.
Tolse a Roma la Pace, e a me lo Sposo.
Tu scaglia impetuoso
Folgore al capo indegno: e in questo punto
A le genti Latine
mette la mano sul Tauolino.
Giuro stragi, terror, scempi, e ruuine.
Tit. Al reo colà il gastigo
Del suo fallir è scritto.
quì viene Lucio.
Luc. Eccomi à Tito.
Tit. A Manlio, oue da ferri
Incatenato hà il piede,
Vanne: legga quel foglio:
E ritorno Vitelia a la tua fede.

SCENA XVII.

VITELLA, LVCIO.

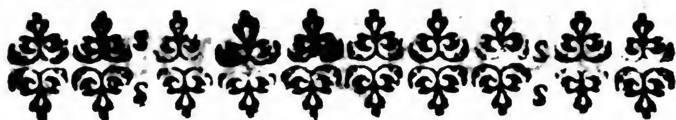
Addio.
Luc. Consorte,
Vit. A me?
Luc. Geminio è spento.
Vit. (Ahi) Consorte sarò nel monumento.
Luc. Fermati. il Padre.... *Vit.* Io reggo
Il mio voler.
Luc. Le tue promesse. *Vit.* E giusto
A chi porta catene vsar l'inganno.
Luc. E la frode, ch'è mostro
Alberga in nobil core?
Vit. Bella diuien se la produce amore.
Luc. Crudele: al beneficio
Tu così corispondi?
Vit. Il fauor non oblio; mà del fauore
La chiesta ricompensa io dar non posso.
Luc. Chi'l vieta? *Vit.* Di Geminio
(Stelle) il cenere amato,
La bell'ombra adorata.
Luc. Empia, crudel, ingrata,
Serbi la fede a morti, e ancidi quella
Che desti a viui? cangi
Il balsamo promesso in duol tiranno
A le mie piaghe? *Vit.* E giusto
A chi porta catene vsar l'inganno.
Ben impari come s'ama
In amor chi vuol goder,
Nulla ottiene, e molto brama,
Chi mal serue al Nume arcier.

SCENA XVIII.

LVCIO solo.

VAnne perfida, và.
Scempio del tuo furore
Manlio non caderà: da l'ombre cieche
Porterò a i rai del giorno
L'alto Campion romano,
Che sua Parca omicida io tengo in mano.
Sei sfortunato
Mio cor piagato
Lascia d'amar.
Rompo lo strale
Del cieco alato,
Che il duol mortale
Non può sanar.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prigione con Fanale acceso.

Viene SERVILIA, che vedendo MANLIO con le catene al piede, assiso, & addormentato, dice.

DEposta amor la benda
Chiusi hà i begl'occhi al sonno;
Mà; vniti in questi orrori
Sonno e catene; o Dio; come andar ponno?
La catena, che troppo
E' graue pondo al piede, in sin penosi,
Ah: rende i suoi riposi.
Vanne o Seruilia, e la soleua alquanto.
quando gli è vicina.
Tu dormi, o amato bene;
E quì per tormentarti
Vegliano le catene.
Dormite o luci vaghe,
Sfere del foco mio,
Delizie di mie piaghe.
prende in mano la catena.
O crudo

O crudo, indegno laccio;
Poteſſe il pianto mio
ſegna Manlio.
Ma. Cara t'abbraccio, *l'abbraccia.*
Se. Manlio. *egli ſi ſueglia, e ſi leua.*
Ma. Seruilia: o Dei: doue t'abbraccio?
Nel Carcere? trà ferri?
Sei miniſtra di pena; ò meſſaggiera?
Se. Io miniſtra di pena
A te vita del cor?
Ma. Come quì meco?
Compagna nel delitto,
" Se pur delitto è la virtù guerriera;
A me tu già non foſti;
E nel Carcere mio mi ſei compagna?
Se. Manlio, mio ben cor mio.
Qui da Tito impetrai
Venir ne le tue luci
Quel giorno a rimirar, che mi ſi aſconde;
Ma; qual ſognato ſpetro
Perturbò i tuoi ripoſi?
Ma. Aſcolta. Mi parea
Colà nel Campidoglio
Frà gli applauſi, e le pompe, e circondato
Dal Popolo roman, ſeder in alto
Di Carro d'or, che a i vincitor di guerra
Roma inuitta prepara.
Pareami, che la gloria
Con ſua deſtra di luce ,, e ſeco il Tebro,
Mi poneſſe ſul crine il verde alloro.
Tito, il Conſolo, in volto
Teneri m'imprimeua
Caldi paterni baci: e mi parea
Meco ſul Carro aſſiſa
Stringer al ſen te mia Conſorte, e Dea.
Seruilia piange dirottamente.
Piangi? dan queſti applauſi al mio trionfo

Le tue puppille? (o Dei.)

Ser. Piango que' baci,
Che ti stampò su la tradita immago
Il Genitor Tiranno.

Ma. Chi sà: t al'or cò sogni 'l Ciel fauella.
Da le labbra di Tito vscir potrebbe
Nel bacio, ch'io sognai,
Il messaggio di Pace al mio tormento.

Se. Ahi, che bacio sognato è tradimento.
Per te, per la tua vita
Portai le preci a Tito.
Poco il labbro parlò, che a i mesti lumi
Lasciai l'vffizio; e questi impiegar tutta
La facondia del pianto;
Mà; Tito, ancor più crudo
Del crudel Radamanto,
Lodò il mio dir, e niegò il dono; e disse,
Che Fato irreuocabile già scrisse.

Ma. Son reo bella Seruilia, e reo di morte.
Il fratello t'vccisi.

Se. Eh, che al fratel non penso; ed'al pensiero
Il toglie la cagione,
Per cui nel suol per la tua destra ei cadde.
Penso a te del mio cor parte più cara.
Mà; di perderti, lassa;
Or ch'io sono in periglio
Manlio: di me, di te, che mai sarà?

Ma. Sia ciò, che vuol Fortuna,
Che a te douunque io sia sarò fedele.
Non pianger più: l'auuersa
Malignità de gl'astri
Meco sopporta: e soffri
L'ingiustizia del Fato,
Che al nostro amor sempre nemico fù.

Seruilia più forte piange.

Deh cara anima mia; non pianger più.
Senti: a Tito ritorna

Gl'oblighi tuoi, gl'oblighi miei tu esprimi,
Perche a me frà quest'ombre
Di venir ti concesse.
Digli, che per portarmi a le sue piante
Nel labbro tuo la supplica presento.

Se. Speri con le preghiere
Duro ammollir quel core?

Man. Spero, che Tito a Manlio è Genitore.

Se. Vò consolarmi
Con la speranza:
E sperar voglio,
Che al mio cordoglio
Arrechi 'l balsamo
Bella Costanza.

SCENA II.

MANLIO, poco doppo sopraviene LVCIO e, SERVILIA si ferma in disparte ad osservare.

TOglie s'ella più resta,
Al mio cor sempre forte
Parte del suo vigor: e indebolisce
La mia costanza.

Lu. Manlio.

Ma. (Lucio?) amico; se pure
Il mio perfido Fato
D'amico il nome, e l'opre a te non toglie.

Luc. A te nel Carcer tenebroso, e cieco,
E morte, e vita arreco.

gli presenta la Sentenza di Tito.

*Man. Legge. A Manlio, che la legge
Del Senato, e del Consolo, nel Campo
Dè nemici Latini
Non vbbidì; e Geminio
Svenò lor Duce in singolar cimento*

Quan-

Quando il brun de la Notte il dì scolora,
Recisa sia l'indegna testa, e mora.
Manlio confuso pensa.

Lu. Degno Campion del Tebro; al tuo valore
Ah, che mal corrisponde
La Patria sconoscente.
Ma. (E ver peccato è trasgredir la legge.)
Lu. Fuggi da questi orrori.
Ti attendono, se vuoi, palme, ed'allori.
Ma. Allori a Manlio? eh; Lucio: ben vn tempo
Più d'vn allor mi circondò la chioma.
Ora l'eroica fronda,
Anche indegni amirar son questi rai.
La legge è trasgredita, ed'io pecai.
Lu. Odimi: in questo foglio
L'esercito latino
Mè, per suo Duce acelama.
Io per giouarti sol; non perche il grado
M'alletti, e m'innamori,
Accetterò l'offerta: e sorta in Cielo
L'oscura Notte, in Roma bellicose
Introdurò le schiere:
E togliendoti a i ceppi, ed'a la scure,
Alzerò tuo campione aste, e bandiere.
Ma. Ah: Lucio: ben si scorge,
Che il Tebro al tuo natal non diè le fasce;
E, che non sai qual sia
Petto roman, che intrepido resiste
A i colpi de la sorte.
Il Carcere io non veggo.
Non sento le ritorte.
Lu. (Lucio, che ascolti?)
Ma. Sempre
Il fauor de la Patria; e quanto aspetta
A Cittadin fedele
Io fedelmente oprai.
Seruilia: ora ben veggo,

Che

Che son bugie di sopor cieco i sogni.
Vergognoso Teatro
Di Manlio a le Vittorie è il Campidoglio.
Sono applausi gli obbrobrij.
Trofei; le calpestate
Trombe de la mia Fama.
La scure; è il sacro allero.
Fà il Carnefice infame
De la Gloria la vice: e Carro eccelso
Del mio trionfo in popolata arena,
De l'orrendo spettacolo è la Scena.

Seruilia piange forte, e dice.

Ser. Pena maggior non v'è de la mia pena.

Si volta Manlio, e veduta Seruilia che non parte.

Ma. Mia Seruilia: và: parti
Bell'alma senza colpa: vdir non dei
Quest'ordine di pena, anzi di morte
Apparato funesto.
Loco pe'gl'innocenti; ah; non è questo.

Lu. Io parto.

Ma. A Tito narra,
Che di mia giusta morte
Bacio il decreto: bacio
Chi me l'arreca: e bacierò il ministro
Esecutor, perche di lui ministro.
Aggiungi, che il mio labbro vmile chiede,
Se indegno de la mano,
Anche baciar di chi lo scrisse il piede.

Lu. (O qual animo eccelso in lui risiede) *part.*

SCENA III.

MANLIO. SERVILIA.

SErvilia: tu qui resti: e quel tormento,
Che non mi dà l'annunzio
Del mio morir vicino, or tu mi dai.
Và con Lucio.
Ser. Sì: vado; ora, che veggo,
Che per fuggirmi, corri
Incontro a la bipenne;
E per far onta a l'amorose faci
Pria, che baciar la Sposa
Al Carnefice reo tu porti i baci.
mostra di partire.
Ma. (A l'affetto d'amante.....)
si volta, e vede Servilia che si ferma.
Servilia: tu non parti?
Ser. Io meuo il piede
Ma. (A l'amor di Consorte......)
come sopra.
Ser. (Come.) *Ma.* Ancor qui?
Ser. M'affretto.
Ma. (Virtù d'Eroe.......)
come sopra.
T'intendo.
Ser. Vedimi *mostra partire.*
Ma. Restar vuoi, lo veggo, e il sò;
Qui per più tormentarmi: io partirò.
Ser. Non mi vuoi con te o crudele,
E pur sono a te fedele,
E pur teco io vò morir.
Ma. Se ben parton gl'occhi miei
Tu ne gl'occhi ogn'or mi sei;
E mi dai pena, e martir.

Ser. Non

Ser. Non mi vuoi con te o crudele
E pur sono a te fedele.
Ma. Di te amante ancor fedele
Ser. E pur teco io vò morir.
Ma. Io sarò nel mio morir.

SCENA IV.

Giardino.

VITELIA. BRENO.

IMplacabile sarò
Sin, ch'esanime non more
Il Germano traditore,
Che l'amante mi suenò.
Br. Signora; d'ogn'intorno
Stanno genti raccolte.
Stretti sono i discorsi,
Folte le radunanze.
Vi. Affretteran di Manlio
La strage cò i lor voti: e accuseranno
D'interessato troppo
Ne l'affetto di Padre
Il Genitor, che prolungò sua vita.
Br. Manlio non morirà?
Vi. Sì: morirà, mà quando more il Sole.
Tu và; ciò che ragiona
Sempre loquace il volgo
Di penetrar procura.
Br. Prin, che venga l'orror di Notte oscura.

SCENA V.

LVCIO. VITELLA.

BElla Vitelia. *Vi.* Fosti
Al prigioniero? intese
L'annunzio de la pena a' suoi delitti?
Lu. Il foglio lesse.
Vi. Lesse? *Lu.* E la costanza,
Virtù di chi è romano,
Forte mostrò ne l'incontrarlo inuitto.
Vi. Toleranza sforzata
Non è virtù.
Lu. Seruigio de la Patria
Fù Geminio trafitto.
Vi. E mancante di fede il suo seruigio.
Lu. E me, che fido sono
Seruo di tua beltà, tu pur vccidi.
Vi. Qual vanti seruitù, s'oggi comincia?
Lu. Che de' tuoi rai cocenti
Ardo è lunga stagion; se ben la fiamma
In questo dì si scopre.
Vi. Merto di seruitù sol vien da l'opre.
Lu. Dimmi; che oprar dourò, perche quel ciglio
Splenda per me sereno?
Vi. Tu mi reca di Manlio
Il capo tronco, ed'io t'aurò nel seno.
Ti conuiene esser crudele
Se tu vuoi pietà da me.
Fiera strage, orrendo scempio
Sia l'esempio
Di tua fè.

SCENA VI.

LVCIO, poi TITO con SERVILIA.

MAnlio mi baciò in volto; e in ricompensa
Il suo capo reciso
Io porterò d'vn empia donna al piede?
Mà; qui Tito.
Ser. Ch'ei venga a me dinanti
In virtù di tue preci
Seruilia, comandai.
Lu. Baciarti 'l piede
Prima di spirar l'alma
Signor, Manlio ti chiede.
Ti. Manlio tosto frà ceppi a me sia scorto.
Se. (Di questo cor dolcissimo consorto.)
Splender frà 'l cieco orror
Il mio bel sol vedrò:
E ne l'Occaso ancor
Sua luce adorerò.

SCENA VII.

MANLIO in catena detti, e TITO sedente sopra vna Sedia.

PAdre: Tito: *Signor*: a queste labbra,
Pria, che porgan le preci,
Baciar tua inuitta destra ora permetti.
Ti. Chi dee baciar la faccia de la morte,
Del Giudice la destra
Baciar più non è degno.
Ser. (Che implacabile cor.)
Lu. (Che fiero sdegno.)

Ma. Bacierò in essa il folgore; ò almen l'orme
Del folgore, che scrisse.
Bacierò di Giustizia
Le sante leggi; e bacierò

Tito si leua dalla Sedia.

Ti. (Non posso
Mirar più di quel volto ....)

Qui Manlio gli bacia la mano.

O temerario cor, la man baciasti,
E da me non concesso il don rubasti.
Ser. [Cielo: porgili aita)
Ti. (Insidioso bacio.
Con vigor penetrante
De la man per le vene al cor sei giunto,
E introduci pietà, dou'è il rigore.)
Ser: Manlio. Ma. Seruilia.
Lu. O crudo Fato. Ma. Ser.) (O amore)
Ti. Troppo ardito roman: sei reo di colpa.
Ma. Il tuo comande trascurai.
Ti. La legge.
Del Senato offendesti.
Ma. La giusta legge offesi.
Ti. E Geminio vccidesti.
Ma. Geminio vccisi. Ti. Graui
Rendono queste accuse i tuoi delitti.
Ma. Giudicati da te sono mie colpe
Ti. Le conobbe il Senato,
Le giudicò la legge: ella prescrisse
La morte, che leggesti: e Tito scrisse.
Ma. Piego, pria che a la scure

s'ingenocchia.

Il capo a te: precede
Il mio duol la bipenne:
Il duol, che mi trafigge: e da le labbra
L'alma nel suo partir ti bacia il piede.
Leuati. Ser. Lucio io moro.

Ti. Io-

Ti. (Intenerito io ſono;
E quaſi viene
Il pianto a queſte luci.)
Figlio: l'amor di Padre io deſto in ſeno
Mà, perche non oblio quel de la legge,
E perche andar impuni
Non denno i graui errori,
Se ti negai la mano
Queſte braccia ti dò. *l'abbraccia.*
Vatene: e mori.
Ser. (Crudele.) *Lu.* (Aſtri ſeueri.)
Ma. La grazia per cui venni ò Tito aſcolta.
Seruilia: a cui ſuenai
L'adorate germano; e che la Pace
Già ti portò, da l'innocente colpa
D'eſſer latina aſſolui.
Con occhio di pietà mira i ſuoi caſi:
Da te non parta, e ſia
Degna del tuo fauor l'anima mia.
Ti. Al Carcere tornate il prigioniero.
Vieni, ò Lucio.
Lu. (In amor, io che più ſpero)

SCENA VIII.

SERVILIA. MANLIO.

Ma. ADdio Seruilia. *ſoſpirando.*
Ser. Incerta de' miei caſi
Manlio; così mi laſſi?
Ma. A la pietà del Cielo
Anima mia ti laſcio
Ed'a te laſcio
La fe d'amante pria; poſcia di Spoſo.
La ſupplica ti laſcio
Di conceder perdono

A chi'l fratel t'vccise : e a l'onorata
Cagion, per cui l'vccise.
Lascio la pace al cor; e al fin o cara;
Se ben sordo a le suppliche, ti lascio
L'vltima mia preghiera
Di amar Tito, la legge
La volontà de gl'astri, e de la sorte,
Roma, la mia costanza, e la mia morte.
Se. Ah; che il più non mi lasci; e teco porti.
Ma. Che lasciarti di più, che mai poss'io?
L'alma? quà giù non resta.
Il cor? è de la Patria, e non più mio.
Ti lascierei
Gli affetti miei,
Mà: questi meco portar io vò.
Colà sù frà gl'alti Dei
Pudico amante t'adorerò.

SCENA IX.

SERVILIA Sola.

O Tu, che per Alcide
La Notte prolungasti;
Dhe; questo di prolunga: ò per me ancora
Vengan l'ombre di Stige: e gl'occhi miei;
Ahi; non veggan quel Sole,
Che di oscura prigion da l'ombre è inuaso,
Con l'altro che tramonta auer l'Occaso.
Mio cor non puoi più viuere
Tramonta il tuo bel dì.
Ne i rai di luci belle
Smorza le sue facelle
L'amor, che mi ferì.

SCENA X.

Strada fuori di Roma.

VITELIA. BRENO.

TV il vedesti? *Br.* E a momenti
Dal Carcer frà littori
Andrà in catene al taglio de la scure.
Vi. Io, io, con questa mano
Gli benderò le luci; e più dal tempo
Termine a vscir di vita
Quel Tiranno d'amor già non attende
Br. Rosseggia in Occidente il Sol, che splende
Vi. Vibra qui l'accuto strale
Biondo Appollo; tu che i mostri
Sai con l'arco saettar.
Voli'l folgore mortale
Mostro errando a fulminar.

SCENA XI.

BRENO. SERVILIA. VITELLA.

SErullia viene. *Vit.* Al fine
O Seruilia...... *Ser.* Vitelia.
Vi. Di Manlio è irreparabile la strage.
Ser. Ingiusto guiderdone a la virtute.
Vi. Sembianza hà di virtù; mà è fasto vasto vano
Di cor superbo, e altero.
Se. Sempre degno è d'alle r valor guerriaro.
Br. Ecco Manlio: vedetelo
Vi. Pur viene.

SCENA XII.

MANLIO, Soldati, e Litori.
LVCIO. detti.

(E qual Seruilia?) bella:
Parto, doue si vieta
Più ritornar colà, donde si parte.
Ne gli amori, ne gl'odj
Perdona s'io t'offesi.
Sol m'è graue il morir, perche m'è tolto
Celebrar con la spada
Tuo merto illustre, e far più grande il nome.
Ser. (Morir mi sento.)
Luc. (Io da l'accerbo duolo
Sento passarmi 'l cor.)
Man. Vitelia: parto.
Più non aurai negl'occhi
Chi ti suenò l'amante.
Perdono a te non chieggo;
Poiche a l'or, che l'vccisi
Ignoto era il tuo foco: io nol sapea:
Nè con te di sua morte hò l'alma rea.
Vit. Và pur a la bipenne
Barbaro dispietato.
(Mio Geminio suenato.)
Man. Seruilia: de' tuoi sguardi
Manlio degno non è: nulla mi dici.
Ser. O mio sol che tramonta.
Manlio, degno Campion de' sette Colli.
Specchio d'Onor, e di valor esempio,
Manlio; va in pace: va, de' tuoi trionfi
A goder fra le stelle
La gloria degl'Eroi: và, che al tuo crine

Son preparate in Cielo
Le stellate corone:
E a te serbato fù
Dal primo frà gli Dei...... non posso più.

Lu. Guidatelo ò Littori.

Se. Ahi: tanta fretta?

Ma. Vengo. Lucio: con questo
Bacio, che di mie labbra è a te il secondo,
Pregoti contro Roma
Non portar l'arme dè latini: lascia
La cara Patria in pace: e tu la pace
Rendile, ch'io le tolsi
Quando Geminio, prouocato, vccisi.

Lu. Signor: con l'alma mia, che teco viene
Teco porta la fede,
Che dà questa mia destra a la tua destra.

Ma. Vn solo amplessò almeno. *à Seruila*

Se. Manlio t'abbraccio;

Lu. (E di Vitelia in petto
Il core non si spezza?)

Ma. Dal labbro di Vitelia
Queste grazie non chiedo,
Elle sarieno offese.

Vi. E più m'offendi
Con tua dimora: và:

Ma. Senza baciarti
Vado cruda Vitelia,
Doue per la mia morte ardon le faci
qui Vitelia corre dietro Manlio.

Vit. Nò: Manlio ferma: ecco gli amplessi, e i baci

Lu. Ciel. *Man.* Vitelia. *Vit.* Fratello. *piange.*

Man. Lasciami.

Vit. Teco io venir voglio.

Ser. Anc'io.

Man. Nò: fermateui: il vanto
Di morir per la Patria: e a l'or, ch'io moro
Lasciar di noui allori

Coro-

Coronata sua fronte a me si ascriua.
Vi. Nò: *Ser.* Nò. *Man.* Restate.
Pop. Viua Manlio: viua.
Lu. Quai Popoli? *Ser.* *Vit.*) Quai voci?

SCENA XIII.

DECIO con le Falangie armate, e detti.

Viua il Marte del Tebro: itene voi. ((ma
Nostro è Manlio guerrier, non più di Ro-
Di lauro vincitor degna è sua chioma.
gli mette l'alloro in Capo.
St. (O giusti Numi.) *Man.* Amici:
A voi, per voi rinasco:
Lu. (Io volo a Tito.) *parte.*
De. Andiamo al Genitore: e ben si denno
I già pronti obelischi al tuo valore.
Vi. Al Ciel porghiamo i voti:
Ser. Et ad'amore.
Ma. Meco gioite
Belle amorose,
Che facella di vaghe rose
Per noi scuote ridente amor.
A me Venere con Bellona
Già di mirti formò Corona:
Diè ghirlanda d'inuitto allor.

SCENA XIV.

Altro Luogo in Roma bagnato dal Teuere.

TITO.

Dispietato Ministro aurà sin'ora
Tronco di Manlio il capo.

Tito.

Tito: vcidesti 'l figlio.
Vccisi 'l figlio? Dei.
Misero Padre, e Padre figlicida.
O morto figlio: il Fato al viuer nostro
L'estremo dì prescrisse
A l'or, che Manlio vccise, e Tito scrisse.

SCENA XV.

LVCIO. TITO.

TIto .... *Tit.* Lucio: t'intendo
Manlio morì. *Luc.* Signor....
Tit. Tu, e con ragione,
A rinfaciarmi vieni
La crudeltà di Padre.
Luc. Egli .... *Tit.* Spirò: me 'l disse
La voce del suo sangue.
Luc. Sappi, ascolta .... *Tit.* Nel punto,
Che a lui su la ceruice
Crudo cadè, senti il mio core, il colpo.
Manlio morì.
Luc. Signor..... *Tit.* Nel suo passaggio
L'alma (o figlio,) portommi
L'annunzio doloroso.
Lucio parti da me. Manlio morì.
Luc. Morto Manlio non è.
Tit. Non morì Manlio? Vilipeso in Roma
E il comando del Console? di Tito?
Chi diè il perdono? Quando?
E chi al fellone
Giorni di vita in questo dì destina?

SCENA VLTIMA.

DECIO con le Falangi di Guerra, MANLIO, SERVILIA, VITELLIA, e detti.

QVesti, non più di Roma,
Non più di Tito figlio,
D'empia Cloto sottratto al ferro indegno;
E del Romano Marte
Sua conquistata Deità guerriera.
Il vegga Tito, e veggalo il Senato.
Il fil de' nostri brandi
Raggruppò di sua vita oggi lo stame;
Che non si dè, gran Tito,
A chi metta l'allor, la scure infame.

Ti. (Tito: che vedi?)

sopra Machina, che dimostra il Fium Teuere, viene MANLIO in figura di Trionfante.

Ma. Regal Tebro, che raccogli
Nel tuo seno il vincitor;
Del tuo grembo a i viui argenti,
D' ostil sangue cò i torrenti
Più begl'ostri io darò ancor. *Ballo.*

Ti. Decio: *Scende Manlio*
E il voler de le squadre
Legge a la legge: in mano
Chi tiene Roma, impero ha su'l Romano.
Manlio, figlio: a la Patria
Viui, & al Padre: e questa
Nel tuo nuouo natal virtute impara.
Quel Cittadin, che vago è di vittoria;
De la sua Patria cerchi
L'vbbidienza pria, poscia la gloria.
A Seruilia, che degno

E d'-

E d'amor, e di fede è al Mondo esempio;
E che diuerso in petto
Il core hà da i natali;
Stringi la man di Sposa.
Man. Mia vita.
Ser. Mio tesoro,
Man. Quanto il sogno mi diede al fin possego.
Luc. Signor: fa che ritrosa
Vitellia a me s'annodi; e a la tua destra
Dò l'armi de' Latini, ed il comando.
gli dà la Lettera, de' Latini.
Del Caduceo disponi tu, e del brando.
Vit. Spontanea ecco la destra.
La Pace abbia la Patria: e con l'vliuo
Dec. E con l'allor di Manlio.
Ser.
Dec. Oggi si scriua
Viua l'Eroe del Campidoglio.
Tutti. Viua
Coro. Al Dio de l'Armi
Cinta la Chioma
Hà l'alta Roma
D'inuitto allor.
Il suo Valor
Incida in Marmi,
E in Carte scriua.
Tutti. Viua, Viua.



IL FINE.

ERRO-

Errori.

Non à Seruilia il Nodo.

Correttioni.

Non à Geminio il Nodo.

Error.

Lascia, lascia il rigore

Corretion.

Lascia, lascia il furore

Nella Scena III. dell'Atto Secondo doppo il fine del verso, che dice Tito,

O tù che affretti

aggiunge.

Col tuo ridente arriuo.

